



Marco Polillo

IL PONTILE SUL LAGO

**"Enea Zottia è,
con Montalbano, il mio
preferito. Se fossi un lettore
mi precipiterei in libreria."**

Antonio D'Orrico

best
BUR

Marco Polillo

Il pontile sul lago

BUR
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2011 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06013-4

Prima edizione Rizzoli 2011
Prima edizione BUR luglio 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

Il pontile sul lago

Orta San Giulio, dove si svolge questa storia, è un luogo reale. Sono quindi veri i nomi di quasi tutti i locali pubblici citati anche se, per esigenze narrative, ci sono alcune eccezioni. Di fantasia sono invece i protagonisti, tranne un paio di persone che hanno gentilmente acconsentito a prendere parte, come comparse, al racconto. Quanto all'abitazione del professor Vattuone, è stata modellata su una villa dalla quale ho preso in prestito la struttura, il giardino e le quattro statue raffiguranti le stagioni. Per avermelo concesso, permettendomi per di più di trasformare una deliziosa casa in riva al lago in una "scena del crimine", un grazie di cuore alla mia cara amica Paola.

Primo giorno

Giovedì

«È permesso?...» Provò la maniglia della porta. Chiusa. Si frugò in tasca, estrasse un mazzo di chiavi e ne scelse una. «È permesso?» ripeté a voce più alta mentre girava la chiave nella serratura. «Babbo, sono io... ci sei?...»

Nessuna risposta.

Strano, pensò il notaio Fabio Massimo Vattuone. Strano e, soprattutto, incomprensibile. La telefonata del padre, il professor Gennaro Vattuone, gli era arrivata quella mattina alle otto meno un quarto. Fin dal primo squillo aveva capito chi era: solo lui poteva avere la sfrontatezza di chiamare a quell'ora. Aveva cercato di rispondere subito per non svegliare la moglie che ancora dormiva. La telefonata era stata laconica, come sempre. Vieni sul lago, a Orta, gli aveva detto, ho bisogno di parlarti. Parlarmi? E di che? Domande inutili. Suo padre non rispondeva. Le cose le diceva solo quando ne aveva voglia. A Orta, aveva ripetuto, questa sera verso le sette.

«Ma io» aveva cercato di ribattere timidamente Fabio Massimo «a quell'ora...»

«Alle sette» aveva concluso l'altro riattaccando. Forse, come sembrò ricordare più tardi il figlio, senza nemmeno salutare.

Vattuone aveva sospirato, si era passato una mano

sopra la folta barba e mentre sorseggiava il caffè che si era appena versato aveva ripassato mentalmente gli impegni della giornata. Essere a Orta San Giulio alle sette significava muoversi intorno alle cinque e mezza, forse prima, considerando il traffico di quell'ora. C'erano almeno un paio di appuntamenti che avrebbe dovuto rimandare, ma pazienza, si sarebbe scusato e magari avrebbe promesso un piccolo sconto per il disturbo arrecato.

Il rapporto con il padre – controverso lo definiva lui, assurdo lo bollava sua moglie – era una delle cose, pochissime peraltro, sulle quali lui ed Elena, la moglie, erano in totale disaccordo.

«Ti tratta come uno schiavo e tu invece di ribellarti obbedisci come un bambino. Alla tua età dovresti mandarlo a quel paese. Non ha nessun diritto su di te.»

«Ma è mio padre...» protestava lui «come faccio...»

I primi anni del loro matrimonio quella discussione finiva inevitabilmente in un litigio. Elena incalzava, lui cercava di ribattere, poi si ritraeva in buon ordine e adducendo qualche scusa se ne andava. D'altra parte cosa avrebbe potuto dire? Elena aveva ragione, più che ragione, ma Fabio Massimo non ce la faceva, non sarebbe mai riuscito a opporsi ai voleri del padre. Vorrei vedere te, pensava, passare i tuoi anni da adolescente con un padre – la madre era morta quando era ancora un bambino – che non solo era professore di greco e latino al liceo, ma era anche Il Professore, quello con le iniziali maiuscole, il terrore della scuola, “Vaff’uone”, come lo chiamavano tutti. Persino il preside, che non riusciva a fare a meno di alzarsi in piedi quando l'altro entrava nella sua stanza – e non lo faceva certo per una forma di cortesia – si diceva che lo chiamasse in quel modo con gli amici intimi.

La moglie si era affacciata sulla porta della cucina. «Era il telefono?» aveva chiesto.

«Sì, era il babbo.»

«A quest'ora?»

«Vuole che vada a Orta... questo pomeriggio.»

«Ah... capisco.» Elena, sempre in piedi, gli aveva lanciato una lunga occhiata senza aggiungere altro.

«Scusa.» Vattuone si era alzato. «Devo fare la doccia.» Aveva appoggiato la tazza di caffè ancora mezza piena nel lavandino e, con un incerto sorriso, le era girato intorno dirigendosi verso il bagno.

Qualche ora più tardi era davanti all'ingresso della villetta di Orta, la mano sulla maniglia, l'uscio che si socchiudeva piano.

«Babbo, sono io... ci sei?...»

Nessuna risposta.

Spinse un po' più forte ed entrò.

2

Di nome faceva Francesca, ma tutti la chiamavano Chicca. Qualcuno, quando voleva farla arrabbiare, la chiamava Checca, ma succedeva di rado. Tutti adoravano Chicca. Aveva poco meno di vent'anni, era alta, magra, bionda con i capelli lunghi e occhi di un azzurro scuro che, a seconda dei momenti, assumevano tonalità diverse. A volte, quando la luce cadeva in una certa direzione, sembravano verdi con sfumature di giallo, altre volte diventavano così chiari e brillanti da ricordare il colore del cielo.

Francesca era una bellezza, su questo non c'erano discussioni, ma quello che lasciava ogni volta senza fiato era il sorriso. Caldo, luminoso, riempiva tutto il viso, gli occhi, i denti bianchissimi, i capelli, la bocca. Eh, sì, non c'era uno che non fosse innamorato di Francesca.

Chi aveva capito tutto sin dall'inizio era stato lo zio. «Quando compie diciotto anni la prendiamo con noi»